

## FILOSOFIA IN CIRCOLO

### 'No limits' e filosofia del limite

Intervento di PAOLO SPINICCI del 10/2/2014

Come premessa proporrei due modi diversi di intendere la filosofia:

1) un certo atteggiamento intellettuale, un certo modo di riflettere. Dobbiamo riflettere su come pensiamo per poi decidere come dobbiamo pensare. Il filosofo in questo caso deve offrirci un abito per consentirci di passare indenni dalle incertezze della vita. Come nella Odissea per Ulisse e le sirene. Ulisse si fa legare al tronco della nave, dopo che ha chiarito a se stesso di dovere tornare a casa e che dalle sirene non ha nulla da imparare e da seguire, così la filosofia ci far star saldi una volta che abbiamo deciso la meta da scegliere. Quindi: una filosofia che corrobora i nostri atteggiamenti mentali.

2) Un secondo modo è di intendere la filosofia come analisi concettuale. Essa non mira a consolidare un atteggiamento teorico-esistenziale, ma a disporsi sul terreno di una analisi concettuale che ci consente di vedere chiaro di volta in volta e capire se questo sta a presupporre uno stile di ragionamento unitario. In questo caso, piuttosto che considerare qual è il pensiero che dobbiamo assumere in generale rispetto al limite, dobbiamo cercare di capire se quando parliamo di limite intendiamo sempre la stessa cosa o intendiamo cose diverse. Così Ulisse prima di decidere se Polifemo ed i giganti sono "brutta gente", cerca di capire, ne fa la prova, vede, parla e alla fine accerta la loro natura, che non c'è di che fidarsi.

Io ritengo che la prima concezione, la prima immagine della filosofia come in modo "generalissimo" di vedere sia profondamente sbagliato, in quanto ci invita a pensare alla nostra domanda da una prospettiva esterna che si manifesta nella tendenza a pensare il limite come se fosse una domanda profondamente unitaria. Vorrei provare a vedere i vari modi con cui affrontare la questione del limite una volta definito il nostro atteggiamento di intellettuali, allora potremmo porre la domanda in questa forma: Come affrontare io problema del limite se siamo i filosofi fatti così, se siamo i filosofi che siamo. A questa domanda potremmo rispondere così, Come dobbiamo pensare il limite se siamo, in senso generico del termine, filosofi razionalisti-illuministi? Allora se ci poniamo in questa prospettiva ne viene un concetto definito del termine: il limite è un ostacolo da superare, qualcosa che si oppone alla prassi, che è guidata da una istanza progressista, l'ostacolo chiama ad un compito che è di superarlo in quanto ostacolo. Assumiamo il punto di vista del progresso umano e decidiamo qualcosa sulla natura del limite. Non c'è nulla che il limite possa insegnarci se non un insegnamento fattuale, che lì ci siamo fermati e lì deve essere tolto. In questa prospettiva c'è la figura dell'uomo copernicano, definito dal suo essere la negazione del limite, l'idea che ci sia una sorta di progressività infinita e il nostro compito è di far valere questo "dovere bulimico", dobbiamo essere oltre il nostro essere. C'è un'etica del nostro pensiero che ci dice che siamo qualcosa che non è definita dal nostro stato presente ma sempre e soltanto da una prospettiva ideale rispetto a cui il limite non può che rappresentare una fatica da superare ma non un insegnamento da trarre.

Un'altra ipotesi della filosofia come pensiero generale del limite potrebbe essere questa: pensare al limite come qualcosa che ci assegna ad un luogo. PENSARE AL LIMITE VUOL DIRE CAPIRE IL LUOGO CHE CI SPETTA. Allora l'esperienza del limite sarebbe indicativa non di un fatto da superare, ma di un dover essere da riconoscere, per cui il limite "ci ricorda chi siamo", ce ne eravamo dimenticati e non fa che ripetere la nostra vera natura, è la nostra vera natura, circoscrive il luogo dentro il quale noi siamo. Dobbiamo obbedire alla nostra natura, dobbiamo accettare il nostro fatto essenziale e dobbiamo fare del luogo che il limite ci assegna la norma che dobbiamo riconoscere come un comportamento dovuto. Per inciso va detto

che qui nasce la nozione di natura come predicato etico, ovvero la natura è il luogo che ci spetta, è contro-natura, in quanto qualcosa da qualificare come eticamente sbagliato, superare un limite che ci è stato assegnato. Il nostro essere fatti così ci detta il nostro doverci comportare così. Vorrei proporre una prima constatazione critica dopo aver indicato la precedente posizione, quella che in fondo ci dice che noi siamo quello che non siamo, che garantisce la nostra apparente superiorità alle cose, vorrei far notare che questa posizione soprattutto nella sua disposizione nel fondare la significatività etica di un predicato come naturale, innaturale o contro-natura non va molto meglio. Io credo che "naturale" sia un parola chiara solo quando è contrapposta a "gassata", in tutto gli altri casi non vuol dire sostanzialmente nulla nel senso che contiene una oscurità di fondo che fa parte del concetto. Voglio dire che l'uso della parola "naturale" come predicato etico è essenzialmente contraddittorio e come tale oscuro perché se si attribuisce ad un fatto la nostra natura si dice che questo fatto derivi da ciò che essenzialmente siamo e dunque contrappone un limite alle nostre possibilità di cambiamento. Ora questo linguaggio sembra alludere ad una situazione di questo genere: vi è qualcosa che è essenzialmente nostro, bene se per essenzialmente nostro è idiota fare un divieto, come nessuno dice che si fa divieto ad una retta essere tangente ad una circonferenza in più punti, perché se è proprio della retta essere tangente alla circonferenza in un punto e solo in un punto non ha senso legare ad un predicato del genere un divieto. Un divieto ha senso là dove non c'è una relazione di essenzialità, non posso vietare ciò che va contro il senso di una cosa, non posso vietare a un vento che viene da est di venire anche da ovest per la natura della spazialità. Ora ci viene detto che è qualcosa che è della nostra natura e che curiosamente è un limite che non dobbiamo oltrepassare ed è per questo che il pensiero che lega il limite ad un dover essere chiede sempre che questo limite ci sia stato assegnato. Ciò vuol dire che la natura tollera di essere modificata ma che casualmente deve essere stata imposta da qualcuno. Le colonne d'Ercole deve metterle qualcuno ma, evidentemente, si può andare al di là. Allora il predicato etico è confuso tra naturale e innaturale, che gioca sull'equivoco basato su due significati del verbo potere: potere significa "essere o non essere in grado di" oppure significa "essere lecito non essere lecito", si parla di natura per dire che questa è la nostra essenza, escludendo ciò che non si dovrebbe essere in grado di fare ma il realtà lo si fa rispetto a ciò che non è lecito, a ciò che non dovremmo fare. In questo caso non si capisce la spiegazione, quale essa sia, perché dire che le cose sono fatte così come argomento per dire che devono rimanere così. Quello che qui sembra valere sia nella prima prospettiva che ho presentato che nella seconda è che ci si muove in entrambi i casi da quella che sembra essere una nostra pretesa natura, la nostra natura di essere sempre al di là del limite, quello che siamo in quanto il limite ci rammenta quello che davvero siamo o qual è il luogo che ci spetta, per decidere la forma di un comportamento. Si spinge una constatazione fattuale in una constatazione etica e come tale si fa forza alla natura dei concetti producendo più confusione concettuale che un chiarimento effettivo. Le due prospettive caratterizzano un modo insoddisfacente di affrontare il problema come se ci fosse un pensiero del limite, come se il pensiero del limite derivasse da qualche riflessione sulla nostra natura, sul fatto che siamo una specie tra le altre, sul fatto che siamo una specie, sul fatto che dobbiamo accettare un luogo, sul fatto che invece siamo figli di Prometeo e quindi non abbiamo una natura, tutti questi sono discorsi generali e abbastanza generici che ci invitano a sostituire la consueta banale riflessione etica che di volta in volta si deve fare sui problemi pretendendo di dedurla da una generica constatazione sul nostro posto o sul nostro luogo nel cosmo. Vorrei invece provare a sviluppare un ragionamento totalmente diverso chiedendoci: Cosa vuol dire limite? Limite vuol dire sempre la stessa cosa? Cerchiamo di accennare ai significati che la parola limite può assumere provando ad analizzare due significati diversi della parola limite a partire dalle diverse esperienze, dalle diverse modalità nelle quali ci imbattiamo, i due che ci consentono di incontrare una distinzione importante.

**Primo pensiero del limite.** Il limite può essere qualcosa in cui ci imbattiamo come un ostacolo nella nostra prassi (esempio: stiamo facendo qualcosa e a un certo punto non riusciamo più a farla). Esempi pratici: 1) compro un libro e lo metto nello scaffale finché c'è posto; 2) estendo la coltivazioni sin quando arrivo ai margini della foresta; 3) uso carburanti fossili sino a quando l'anidride carbonica non raggiunge una soglia critica. Si arriva a un punto la realtà si fa valere come un ostacolo e non siamo più in grado di mantenere una serie di azioni e di reazioni che costituivano il nostro abituale modo di comportarci. Ora gli esempi di prima sono fatti. Ora un fatto non detta un comportamento. C'è però qualcosa che si fa avanti come un atteggiamento di carattere morale. Ora imbattersi in un limite significa essere invitati a prendere atto di una realtà. Ora in generale il nostro atteggiamento quotidiano verso la realtà è di accettazione senza particolari richieste né riflessioni, mentre prendere atto significa esperire una situazione in cui siamo invitati a pensare e pertanto si è moralmente costretti a pensare ed è eticamente riprovevole non prendere atto della realtà. L'esperienza del limite non ha una valenza etica immediata, ci sono limiti che è saggio superare ed altri no, in entrambi i casi siamo chiamati a riflettere sulla natura dell'etica, cioè siamo chiamati a riflettere su cosa voglia dire mantenere un certo comportamento o non mantenerlo. L'esperienza del limite non è morale o immorale, non c'è un'etica del limite, ma il limite ci porta sul terreno dell'etica perché ci costringe a riflettere su una realtà che è diventata presente rispetto al nostro consueto agire, così come valutiamo sul piano etico le nostre azioni. Perciò se di fronte al riscaldamento del pianeta rimango indifferente e dico che al massimo diminuirò il consumo quando sarà, questa è una risposta individuale mentre devo assumere una responsabilità generale. Nel momento in cui sono chiamato da una situazione che mostra la insostenibilità della prassi così com'è, sono chiamato a diventare responsabile dei miei gesti nella misura in cui è possibile farlo ed è possibile capire che oltre a me qualcuno dopo di me c'è, quindi sono vincolato eticamente, ma non rispetto al fatto che c'è un limite che va accettato, semplicemente in quanto il fatto mette in questione un comportamento.

**Secondo diverso pensiero del limite.** Si tratta del limite che sembra di poter varcare proprio in virtù di una prassi che ci consente di farlo. Vi è un limite in cui ci imbattiamo come un ostacolo e vi è un limite in cui ci imbattiamo solo nel momento in cui ci accorgiamo di poter fare a meno di questo limite. Al limite come ostacolo si contrappone il caso del limite come confine che abbiamo dato a noi stessi o che abbiamo riconosciuto come nostro e che ci si rivela solo quando qualcosa ci costringe a vedere l'altra possibilità. Pensiamo ancora una volta al discorso che abbiamo fatto sul concetto di natura. Non lo usiamo perché molte volte ci sembra che certi comportamenti ci consentono di superare il limite che ci sembrava tale. Fin quando il limite è presente, c'è, ma non ha alcuna pretesa di guidare i nostri comportamenti. Esempio: : molti possono essere turbati dalle questioni relative alla bioetica circa la possibilità di orientare in vario modo quelli che una volta erano puri accadimenti, pensiamo alla possibilità di intervenire su determinate malattie genetiche, ma pensiamo alla situazione futuribile in cui si possa determinare i caratteri del figlio ( ad es. maschio e alto), nasce il fastidio che dice "stiamo varcando la natura" e dice "qui c'è natura e qui c'è arbitrio", qui il limite ci appare come qualcosa che è possibile varcare. Il confine può essere varcato nella prassi o concettualmente. Il problema di cosa fosse caratteristico dell'uomo ce lo siamo posti sempre ma in generale risolto con il pensiero dell'essere animale razionale fatto a somiglianza di Dio, e poi abbiamo cominciato a renderci conto che questa immagine si scontra con una assoluta incapacità da parte nostra di pensare la specie umana come qualcosa che ha un suo posto separato nella totalità della natura, che c'è un pregiudizio di specie che è diventato sempre più manifesto, ma nel momento in cui facciamo questo ci sembra di varcare qualcosa (oddio, cosa stiamo facendo della natura umana, stiamo perdendo la nostra umanità!). Il confine si percepisce in questo caso come qualcosa possibile da oltrepassare. Ne viene dunque una concezione di limite molto diversa dalla precedente. Nel primo caso era un ostacolo alla prassi, qui si fa avanti come una nozione che sembra rilevante per capire il nostro essere e il modo in cui di conseguenza

dobbiamo comportarci. Ora mettere in luce con chiarezza qual è la natura di questa nozione vuol dire rendersi conto che non c'è ancora una volta un pensiero del limite da cui dedurre un'etica dell'ente, cioè il fatto che qualche cosa – il progresso, un certo modo di pensare, una capacità acquisita di agire – ci consenta di fare nostro un luogo che in precedenza non era nostro, non implica nulla che abbia, almeno non necessariamente, una qualche istanza di non-eticità, si può dire che noi siamo il frutto di un continuo mutamento di limiti, il fatto che sia possibile intervenire e modificare la nostra natura non comporta nulla che abbia una motivazione che debba essere considerata di per sé eticamente sfavorevole. Questo non significa che ogni passo oltre il limite sia garantito dall'essere eticamente riprovevole ma questo ci costringe a riflettere passo per passo sulla natura dei singoli passi. Non c'è un pensiero del limite ed una etica del limite. Così il varcare i limiti biologici dell'età, della maternità è un argomento che potremmo considerare come eticamente rilevante? Come forzatura a vincoli stabili della natura? Dunque, possiamo dire che non c'è nulla che in questo caso il limite ci insegna. Se non c'è una dimensione morale del limite, possiamo dire che non c'è nessuna specificità del limite? Un aspetto su cui riflettere c'è: non è un aspetto etico, semmai è un aspetto estetico, meglio è un aspetto in cui l'estetica diventa etica. C'è una parte molto ampia della nostra capacità di orientarci eticamente nel mondo che è determinata dalla nostra capacità di acquisirla nel tempo grazie alla educazione alla prassi, al comportamento, all'essere parte di una comunità, ad aderire a un linguaggio, ad un certo modo appreso di atteggiarsi, dunque c'è una parte del nostro comportamento che è determinata da aspetti di stampo percettivo nel senso più immediato del termine, per cui vediamo certe azioni come riprovevoli, valutiamo certi comportamenti come insoliti ed ingiustificati, fa parte del nostro vivere l'aver imparato a considerare certe cose immediatamente, in questo senso esteticamente, come valide o non valide. Di certe azioni non sapremmo descriverle se non così: che sono crudeli!. Naturalmente questo è qualcosa che impariamo a fare e che ci consente un rapido orientamento nel mondo, non è detto che sia giusto o corretto, però è un orientamento efficace, che ci consente di aderire, come si aderisce ad una seconda natura, ad un criterio di orientamento generalmente accettato (sappiamo come dobbiamo comportarci!). Cosa vuol dire disporsi nella prospettiva dell'oltrepassamento del limite? Perché è così faticoso, perché ci inquieta, perché tutti noi quando ci sentiamo dipingere il futuro nelle forme di una radicale cancellazione della casualità della natura in l'attribuzione alle nostre decisioni di compiti che prima ci erano sottratti invece di pensare questo come un arricchimento della nostra capacità decisionale ed un ampliamento della sfera etica: ciò che prima accadeva per caso ora può accadere perché lo ritengo giusto. Perché pensare che ogni forma di manipolazione genetica debba assumere le forme dell'ideale ariano perseguito dell'uomo bello, biondo ed occhi azzurri e che ci sia sempre il nazismo dietro l'angolo (mentre lo è per ben altri e gravi motivi). Perché avvertiamo questo con paura? Come mai avvertiamo una paura del varcare il limite? Perché vuol dire infrangere il nostro atteggiamento estetico rispetto ai valori, la nostra capacità di riconoscerli immediatamente e significa costringersi a pensare, a valutare senza sapere se saremo, se siamo capaci di cogliere insieme al mutamento tutti gli aspetti che si legano collateralmente ed esteticamente a ciò che andiamo cambiando. Perché ci sentiamo a disagio a pensare "il prossimo figlio lo vorrei..." e facciamo le crocette Perché quello che si fa avanti in una prospettiva del genere non è il pensiero esasperato della purezza della razza, (chi non vorrebbe garantire non solo a sé ma a tutti di non avere malattie genetiche) ma che cosa è che ci turba? Ci turba il fatto che dietro questa possibilità di decidere scompaia quello che è un atteggiamento che noi impariamo esteticamente, - vorrei dire così- insieme alla casualità della nascita di una persona nuova, è che è una persona nuova, che non è un oggetto culturale, che non è un prodotto, che è proprio un essere umano. Quello che ci spaventa non è il pensiero razionale, ma è qualcosa che fa tutt'uno con quell'atteggiamento generale che noi abbiamo appreso e che fa parte della nostra seconda natura; il che ci dice che quando tu fai delle crocette su un foglio e riempi un modulo, stai ordinando una lavatrice, cioè un oggetto che ti appartiene, mentre nella casualità della persona si vive l'autonomia di quella persona, per cui "è venuto

fuori quel che è venuto fuori”, e tu impari così a riconoscere che quella persona non è tua, come è tua la tua lavapiatti, che hai scelto proprio come la volevi tu. Si tratta di un fatto puramente estetico e cioè dietro il pensiero del limite io credo che ci sia questo: da un parte un valore generale, l’idea che si possa avere un pensiero del limite, dall’altra c’è una verità nascosta, e cioè che il limite segna uno spazio, che è lo spazio della tua natura seconda, cioè di **quello che hai imparato intuitivamente a valutare e ad accettare come valido e come non valido**. È la tua capacità quasi percettiva di valutare certe cose come valide e non valide, come giuste e non giuste. In fondo, entriamo in una macelleria, e non riusciamo a pensarla, nemmeno se siamo animalisti, come un luogo di massacro, ma cosa sarebbe se vedessimo una gamba con in fondo 5 dita e non uno zoccolo, diremmo “mostruoso”, e in effetti lo sarebbe. Che cosa ci impedisce di vedere che una macelleria potrebbe essere un luogo mostruoso? Il fatto che nessuno ci ha educato così, educato a vedere nella carne esposta la morte, tranne quando ci capita di dover spennare il pollo, allora sì che uno dice “che orrore, è proprio un animale”, o di sentire il maiale ammazzato che si dibatte, allora sì, ma quello che noi abbiamo imparato a vedere quando entriamo in una macelleria non è uno spettacolo crudele, non lo giudichiamo così, dentro questo nostro ambito ci troviamo tranquillamente. Dunque, **varcare il limite significa dover mettere in questione questo atteggiamento estetico rispetto ai valori** e questo è inquietante perché ci sospende sulla nostra capacità razionale, la quale ovviamente è molto scarsa, per cui abbiamo buone ragioni per sentirci inquieti in quanto ci dice: “Abbandona la morale della serva e della tua balia, la morale provvisoria, ma si può trovarne un’altra?” Allora, varcare il limite è inquietante, non è eticamente scorretto. Esso ci dice: “Stai attento, perché stai per rinunciare a quella capacità immediata di dire accettabile, non accettabile, disgustoso non disgustoso e qualche volta è difficile separare il grano dal loglio. Probabilmente le generazioni passate imparavano a comprendere l’autonomia di persona dei figli perché i figli capitavano così e non erano scelti in nulla, il loro non essere una nostra proprietà si vedeva nel loro accadere. Quindi passare il confine significa allora abbandonare la visibilità e accettare il rischio di un accecamento, per questo chi varca il limite deve procedere con cautela.

## DIBATTITO

DARIO SACCHI: Dietro la tua comunicazione trovo i riferimenti ad Hegel e a Kant. Il riferimento ad Hegel è quel modello razionalistico-illuministico che dice: “Se si pensa qualcosa come limite , l’ho già oltrepassato”, per cui i limiti sono contingenti, mobili, provvisori e storici. Hegel ha capito che il nostro orizzonte conoscitivo è infinito e l’idealismo ha esteso questa infinità alla struttura ontologica. Il secondo modello che emerge è quello kantiano, per cui il limite è anche la condizione di possibilità, per cui perdere il limite è quasi perdere una identità e finire nella confusione , allora qui Kant ci ricorda che l’uomo è un essere finito e in questo senso in pieno Novecento anche Heidegger recupera Kant come pensiero della finitezza. Ma Kant pretende che sia finito anche l’orizzonte intenzionale del nostro intelletto mentre forse l’intelligenza nostra ha una spaziatura infinita. Il primo modello coglie la giusta infinità a livello conoscitivo ma pretende di estenderlo anche a livello ontico, il secondo rivendica giustamente la finitezza a livello ontico però vorrebbe predicarla anche nell’orizzonte conoscitivo invece che vederlo tendenzialmente senza limiti. Ma le mie riserve riguardano la parte più corposa ma anche più controvertibile del tuo ragionamento a partire dal punto in cui preparavi un riferimento alla legge di Hume sul passaggio dall’essere al dover essere, presentandoci quel dilemma. Allora: o qualcosa riguarda veramente l’essenza di un dato limite, allora è stupido pensare di violarlo perché sarebbe impossibile il contrario, oppure se concretamente il comportamento supera il limite allora in realtà il limite non c’è, cioè non c’è quella essenza, quel rapporto necessario. Io direi: forse quando si pretende di stabilire una regola morale, partendo da una essenza, si parte da una natura o da una non-natura, ovvero qui l’equivoco è di considerare natura quello che in realtà non è natura. Ma siamo sicuri che non vi è una natura in generale e che non ci siano limiti ontici? Tu hai obiettato: “Allora non ha senso porre il divieto perché non dovrei nemmeno poter fare il contrario di quello

che la natura prescrive, se è qualcosa di necessario ed hai fatto l'esempio della retta tangente solo su un punto della circonferenza. Ora l'uomo è un ente intimamente sdoppiato, perché deve essere consapevole di sé, ora può non sapere come è fatto, ora io non pretendo di dire che l'uomo è fatto in un certo modo, però ipotizziamo il caso di un ente che ha una certa consapevolezza di sé e che però ce l'ha erronea, per cui il contenuto di una credenza erronea è falsa, però uno può sbagliare e invece l'errore è reale e uno può conformare la sua prassi ad una credenza erronea. Dunque può fare davvero qualcosa che non ha senso fare in quanto suppone qualcosa di erroneo ma che è possibile fare, in quanto è possibile fare qualcosa di sbagliato. Viene in mente Marx che afferma che tutta la società capitalista è contraddittoria perché si basa a livello pratico su una concezione della produzione e dello scambio diversa da come produzione e scambio sono ma sull'errore si fonda una intera società e civiltà. Certo, si tratta di determinare che cosa è la natura di un ente come l'uomo. Tu dici che ogni limite è di tipo estetico perché deriva da un modo di percepire che è condizionato culturalmente e linguisticamente, ora io qui sarei più prudente, perché tanti limiti erano fittizi e falsi e abbiamo superato senza danni, ed anzi sarebbe stato dannoso credere fossero limiti autenticamente ontologici, magari qualche altro limite potrebbe essere più strutturale e non semplicemente frutto di una condizione culturale e ideologica.

CLAUDIO MUTI: ho apprezzato molto l'idea che il limite sia qualcosa che deriva dalla nostra interazione con il mondo, un prodotto del nostro vissuto, quindi qualcosa di estetico, di percettivo. Io lo vedo più un prodotto del vissuto che del percettivo, ma è questione di sfumature, quindi anche storico, ambientale, appreso, cornici che sono la nostra essenza. Il limite è il prodotto del nostro plesso di cornici, allude ad un ostacolo che è problematico perché superabile, ma problematico perché rinunciare ad una delle nostre cornici costa, vuol dire mettere in discussione un pezzo di se stessi e di valutazioni storiche, emozioni e vissuti che hanno suffragato in qualche modo quelle cornici. Ma cambiare cornici vuol dire venir fuori da una serie di vissuti con un'altra. Non mi emoziona il concetto di naturale, di biologico, la biologia è una scienza utile per indirizzarci nella nostra vita così come la medicina, ovvero un sottoplesso di cornici che noi definiamo come naturali. Ora per le mie cornici è veramente critico l'intervenire per determinare come m è fatto un figlio., sarebbero in qualche modo fratturate, ora il limite è su una frattura di cornici, e le cornici sono sempre interpretazioni che diamo in base ai nostri vissuti, noi costruiamo le nostre cornici a partire da nostri vissuti. Ogni nostra azione provoca una sensazione, una interpretazione che arricchisce o modifica le cornici esistenti. Ma è sulla base delle cornici che ci sono se ne determinano altre, mai nuove davvero perché sempre sul vissuto si determinano ed il limite è sempre relativo ad una o al plesso di esse. I limiti più profondi sono quelli che provocano la catastrofe della cornice.

FRANCO SARCINELLI

Non è vero che i problemi sono sempre uguali ma vi sono ricontestualizzazioni delle cornici, appunto, ovvero elementi ed aspetti innovativi spiazzanti rispetto al passato dovuti alla messa appunto di nuove tecnologie a cui si connettono nuovi modi di pensare, nuove esigenze, nuovi stili di vita. Perciò, quando Ivan Karamazov dice "Se non c'è Dio tutto è permesso", se lo aggiorniamo diciamo che è scomparso anche perché il luogo in cui si costituiva questa presenza, un luogo fatto di convinzioni e di valori si sta modificando molto rapidamente. Allora le domande sono: "c'è ed in cosa consiste una etica?" E poi "Chi decide?" C'è una configurazione problematica che va rivisitata e ripensata.

MARCO FERRAGUTI

Non è che ci sono dei limiti obiettivi di tipo pratico che limitano la nostra vita di tutti i giorni? Invece è molto più interessante l'aspetto morale. Per esempio, io da biologo militante mi chiedo dove si mette il limite nel campo della riproduzione umana. Per esempio trovo lodevole che due portatori di anemia

falciforme quando si mettono insieme facciano un figlio sano, cosa vietata in Italia dalla legge 40 per cui i due debbono andare ad Istanbul per farlo C'è un limite sottile tra il dire "io trovo tremendo programmare di fare un figlio con occhi azzurri e capelli biondi" mentre trovo lodevole migliorare la salute del figlio che io progetto di avere del quale sono responsabile.

EMILIO RENZI

Mi sembra che i due esempi non quadrino perfettamente. Ovvero un conto fare in maniera tale che coloro che sanno di avere dei problemi genetici si sottopongano a interventi per evitare la ripetizione nel figlio, questo è un atteggiamento difensivo, altro è intervenire non per evitare un male ma per un qualcosa che ritengono un abbellimento, un "accrescitivo".

ALESSANDRO FERRANTE

Io parlo da pedagogo e mi sembra che in tutto questo dibattito si comincia con il distinguere un intervento genetico con finalità terapeutiche ed un intervento migliorativo in nome di una "norma", ora su questo c'è qualcosa che concettualmente va chiarito. Vediamo il problema della educazione genetica. C'è differenza tra progettare un figlio geneticamente e fare un progetto pedagogico? Questo è un problema, non è facile distinguere. Perché il figlio modificato geneticamente deve viverlo diversamente rispetto al figlio che viene modificato nel corso di una azione pedagogica pesante nei suoi confronti da incidere nella sua configurazione umana.

RISPOSTE DI PAOLO SPINICCI

Indubbiamente ci sono dei limiti oggettivi dati e fissati dalle leggi scientifiche. Ma anche le materie prime hanno aspetti che sono storicamente determinati: gli Assiri usavano il petrolio per impermeabilizzare le navi. Anche nei confronti del cosmo finito ci imbattiamo in una forma che è sempre storicamente determinata. È vero che ci sono limiti oggettivi ma in essi finiamo per imbatterci di volta in volta, ma c'è un elemento di storicità in ciò, anche se i limiti oggettivi ci sono. Non li cambieremo mai, ma è improbabile che ci imbatteremo in essi nella forma della mera oggettività, cioè ci imbattiamo nei limiti del fatto che il nostro cosmo è finito in una forma storicamente determinata dato che le materie prime sono a loro volta storicamente determinate. Il punto su cui soffermarsi è questo: in fondo c'è una nostra natura, siamo quello che siamo, e di ciò dobbiamo prendere atto, ma quello che siamo è una credenza, noi lo sappiamo ecosì come facciamo nell'averlo, facciamo errori rispetto alle credenze. Noi abbiamo creduto per anni che ci fosse un salto radicale tra l'uomo e l'animale e non è vero, non è semplicemente vero, e sulla base di questo abbiamo ritenuto opportuno di avere il predominio della sofferenza per cui "solo l'uomo soffre" ed è una falsità di cui dobbiamo prendere atto. Quello che ci sembrava la nostra natura non è così la nostra natura. Ne prendiamo atto cioè non abbiamo un accesso immediato alla nostra natura, abbiamo un accesso che passa attraverso le nostre credenze, e non è possibile distogliere questo fatto. Ma credo che il punto su cui venivano fuori le maggiori obiezioni sul fatto che abbiamo una natura, ma si tratta di vedere di volta in volta quando ci è data la possibilità di correggere quel che noi siamo. Faccio un esempio: nel nostro essere parte di una natura più ampia c'è il fatto che noi fossimo dei "vuoti a perdere", dovevamo durare una trentina d'anni, toglierci rapidamente dai piedi, questo favorisce la diversificazione degli individui, ed a un certo punto questa cosa non ci è sembrata piacevole, abbiamo cominciato a considerare che era possibile vivere di più. Questo è un bene, in bene per noi, abbiamo ritenuto giusto di farlo, e mi sembra che abbiamo anche gli argomenti per farlo, quello che era un nostro limite naturale l'abbiamo forzato. Certo, ci sono problemi. Ogni tanto possiamo avere l'impressione di averlo forzato troppo, però abbiamo scelto di forzare quel limite, e credo che nessuno di noi oggi direbbe che abbiamo fatto male. Su un altro punto ho qualche

perplexità: abbiamo o no il diritto di decidere quello che prima decideva la natura? Dobbiamo avere il coraggio di dire: di volta in volta è una scelta che dobbiamo fare sulla base di argomenti razionali – sono gli unici che abbiamo-, sulla base delle nostre credenze, delle ragioni che corroborano le nostre credenze, sapendo anche che le nostre ragioni, le nostre credenze sono singolarmente deboli, però quando noi diciamo “ma abbiamo il diritto, non abbiamo il diritto” di scegliere colore, occhi e sesso dei figli, dobbiamo anche chiedere “il diritto chi ce l’ha?” Il caso? Fino a che il caso? La scelta non c’è. Nel giorno in cui sei capace, lo scegli comunque. Ora, nel momento in cui sappiamo farlo, scegliamo se sì o se no, se avere un figlio fatto così e così, oppure se non averlo così e così. Le scelte etiche entrano nel campo della possibilità nel momento in cui il gesto come gesto libero crea occasione etica, cioè fino al momento preciso in cui io non sono in grado di alterare il caso, la scelta etica non c’è, appena c’è la possibilità di alterare il caso c’è anche la scelta etica. Per questo la natura è un concetto sfuggente, perché quella che è la nostra natura sembra indicare una stabilità, che in realtà è molto meno stabile di quanto non sembri, allora noi dobbiamo chiederci di volta in volta quando interveniamo per cambiare le cose stiamo agendo bene o male? Ma non è che il presente, la natura, abbia credenziali per dire che la nostra natura è giusta, in quanto la nostra natura comprende tutto, i leoni divorano i propri figli che non sono generati dal loro seme, quelli che trovano, un leone maschio quando entra nel branco la prima cosa che fa è un infanticidio di massa, quella è la natura; è giusta, è sbagliata? Noi diremmo che è sbagliata, che eticamente non ci piace, e rifiutiamo di farlo. Nella nostra natura ci sono infinite cose che rifiutiamo di fare sulla base di argomentazioni etiche, nella nostra natura sotto sotto c’è quel tendenziale timore rispetto all’altro che ci fa essere razzisti, la paura per la persona di cui non sappiamo configurare immediatamente per esempio il buon equilibrio genico: per esempio ci danno fastidio le persone che sono asimmetriche, perché è uno dei modi semplici con cui la natura ci dà una informazione molto rapida sulla bontà del patrimonio genetico del partner, e quando capiterà non ci sentiamo tanto bene, ci sono dei timori, delle resistenze ed è una cosa saggia, no, è una porcheria, perché il razzismo lo è, ma non per una ragione naturale, ma per ragioni etiche. Nel momento in cui noi impariamo a valutare, di volta in volta dobbiamo decidere. Io non so se finisce l’educazione, non credo e spero di no, ma pensiamo a quante cose noi facciamo per consentire l’educazione che non hanno nulla a che fare con l’educazione. Stiamo dicendo: io ti costruisco in maniera tale da renderti adatto al mondo in cui ci sono certe possibilità ed è per questo che possiamo dire che siamo noi che decidiamo che cosa è la normalità. Lo decidiamo in un certo senso noi nel mondo. L’anemia falciforme non è normale perché in questo mondo vuol dire dolore, sofferenza, e questo vogliamo evitare. Un o potrebbe dire: ma occhi azzurri, capelli biondi sono necessari? Evidentemente no, sono un fattore marginale, ma sono lo stesso fattore per cui la gente si fa ritoccare il naso, però se uno lo vuol fare non ci trovo niente di male.

MARCO MANZONI

C’è, o ci sarà, la possibilità di scegliere il colore degli occhi dei figli o allungare la vita fino a 150 anni, il rischio è il relativismo etico, questo mi fa inorridire.

RISPOSTA DI PAOLO SPINICCI

A parte il fatto che tutte le volte che qualcuno sa fare qualcosa, non esiste e non esisterà mai un sistema per evitare che la faccia. Non c’è dubbio che così come è cresciuta l’età media nell’ultimo secolo se impareremo a far accrescere la nostra speranza di vita, andremo in questa direzione e ciascuno di noi farà tutto il possibile per arrivare ai 150 anni, non ci trovo niente di male perché questo non vuol dire che la gente arriverà a 150 anni come adesso arriva a 90, perché noi abbiamo assistito – credo che questo sia molto visibile – al fatto che a 70/75 anni potrebbe tranquillamente lavorare e dare un contributo attivo alla società. Questo vuol dire sicuramente una società in cui nascono meno bambini, non vuol dire una società a



crescita zero, è eticamente sbagliato? Vuol dire pensare a come riusciamo a far stare in questo mondo tutti, anche quelli che hanno più di 80 anni il più possibilmente felice. Io sono convinto che c'è un fatto che in questa società non c'è più, forse non c'è mai stata una cultura del morire, di imparare a morire, è sempre mancata.

MARCO MANZONI

Veramente la cultura della morte c'era in culture extraeuropee e tradizionali, come pure al giorno d'oggi alcune esperienze di accompagnamento alla morte come quella del Vidas, siamo noi che abbiamo "ammazzato" la cultura della morte con un eccesso di modernità. Allora, che cosa è razionalità?

PAOLO SPINICCI

Esiste un fatto, il fatto che la gente muore. L'atteggiamento razionale di fronte alla morte è quello per cui ciascuno di noi deve saper fare di questa esperienza qualcosa che in qualche misura gli compete e che deve avere la possibilità di vivere nei limiti della sua persona, nella consapevolezza dei suoi limiti, e deve potere anche nei limiti che gli è possibile insegnare agli altri. Noi moriamo, bene, e deve esserci concesso di morire nelle forme e nei modi in cui muore un essere umano, il che significa, quando non hai più possibilità, poter decidere la tua morte. Quando la medicina non è più in grado di aiutarti, devi poter accelerare la tua morte, quando sei un soggetto che non ha più possibilità di mantenersi in vita ad un livello dignitoso, devi poterlo decidere. Il livello dignitoso lo definisci tu, esiste il testamento biologico. Questo vuol dire semplicemente: "Io ritengo di avere il diritto- credo che faccia parte dei compiti etici di una persona- ma anche il dovere di morire in una forma che possa servire ad altri non per non avere paura della morte ( perché quella paura c'è ed è assolutamente ineliminabile), ma di poter dare della morte uno spettacolo degno. Questo lo si può fare nella società medicalizzata, solo se la vita non viene mantenuta oltre la dignità della persona. Quello che colpisce qualche volta me,- che non sono un relativista etico, credo che l'etica si faccia ragionando e in questo senso sono quasi uno spiritualista -, è il dramma della nostra cultura: è che si dimentica che quello che stiamo facendo è di far vivere – come la storia di Cebete – il vestito più della persona. Io voglio che viva di più una persona e quando una persona scompare, ha il diritto di dire "basta", nessun altro per lui, proprio perché voglio difendere la persona perché le persone sono dei centri di decisione, di scelta, dei soggetti rispetto agli altri, hanno il diritto di insegnare agli altri che cosa ritengono giusto. Mi sembra ovvio e quasi un dovere. Mi sbaglierò ma credo che ci sia questo diritto.

EMILIO RENZI ( che chiude in saggezza)

C'è il consumo dei consumi, e questo consumo è la morte. Dopodiché sono d'accordo che bisognerebbe saper morire con dignità e saper scrivere l'ultimo capitolo del proprio libro. Il primo capitolo te l'hanno scritto i genitori, gli altri sono di bocciature e trionfi, l'ultimo bisogna saperlo scrivere in proprio. Scusatemi, ma dei 5 interventi su Repubblica del Settembre 2013 intitolati "No limits", l'ultimo riguarda lo sconfiggere la morte vale, al di là del fatto che lo ha scritto un teologo (ndr. Alberto Maggi, direttore del Centro Studi Biblici "Gioavvni Vannucci" a Montefano, articolo del 27/9/2013), anche perché racconta l'esperienza di esser stato vicinissimo alla morte in ospedale per 60/70 giorni, ogni momento sembrava la fine. Leggetelo! Qualcuno ha detto l'"essere per la morte" è una buona indicazione. "Sacra non è la vita, ma la persona".